

Venerdì 7 marzo 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

La recensione

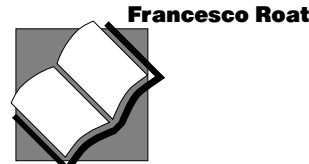
Le parole di Ilse Antidoto alla retorica

Non c'è discorso, in questo nostro tempo frastornato dal tambur battente d'una miriade di messaggi invasivi, che non corra il rischio di perdersi nel vuoto della generale disattenzione. La parola è in pericolo, anche e forse soprattutto quella non urlata o catodica: la parola dei libri, appunto. Ma per chi come la scrittrice austriaca Ilse Aichinger - crede ancora nell'esercizio della scrittura quale pratica esemplare del dire senza retorica la vita, rimane pur sempre la *chance* di esorcizzare questo pericolo mediante il silente tirocinio del disincanto, attraverso una scrittura icastica, disadorna, essenziale. Allora il compito delle parole può essere «accedere al silenzio» e ciò non sembra paradossale, se esso proviene dallo sguardo e dall'ascolto, ossia «da quello che, fra tutti è il modo di osservare più preciso, al massimo partecipe e insieme impartecipe». Ciò non comporta che lo scrittore debba chiamarsi fuori in un isolamento autistico o rinunciario, bensì piuttosto significa «giocare lasciando se stessi fuori dal gioco». Vuol dire, oggi in cui si parla tanto ma non si ascolta, pretendere dalla parola il nitore estremo che la conduce al confine col silenzio.

Di Ilse Aichinger - nata a Vienna nel '21 e insignita lo scorso anno del premio dello Stato austriaco per la letteratura - è stato recentemente tradotto a cura di Amalia Valtolina Kleist, *Il muschio e i fagiani*, una trilogia di narrativi autobiografici, aforismi e riflessioni sullo scrivere che costituisce una summa stringata ma significativa della poetica di questa tanta appartata e schiva narratrice. Un'opera in cui la scrittura, tutta giocata sul levare, rifugge dalla ricerca della parola bella. Così la semplicità, o meglio ancora la spontaneità si fa tutt'uno con la prosa e allora lo scrivere è «come respirare» e la vita stessa diviene scrittura. Ma nel medesimo tempo, in questa testimonianza discreta, che implica una sorta di distacco per poter guardare al divenire delle cose, vi è quasi un accoppiarsi da esse.

Kleist, *Il muschio e i fagiani* inizia con un ricordo e un'immagine, quella della cucina della nonna di Ilse, costruita a perpendicolo sui binari del treno, all'interno del cui magico perimetro, reso tale dalla meraviglia stupefatta dell'infanzia, accadono minuscole, ineffabili, dolcissime felicità, come quando il passaggio di un convoglio produce un piccolo terremoto che scuotendo le cose dal torpore della loro immobilità. E laggiù, nel tempo senza fine della fanciullezza e nello spazio del ricordo che all'io narrante avviene di capire che cosa legghi insieme il poeta Kleist con il muschio e i fagiani. E da quell'osservatorio privilegiato, scaturiscono visioni di rara pregnanza evocativa, come quella di un profilo di donna sconosciuta, intravvista sul ponticello della ferrovia, mentre esce «da mondi segreti per entrare in altri».

Altrove il ricordo si incupisce, allorché il tempo ritrovato della giovinezza scorre a ritroso proiettando il lettore nell'epoca truce del nazismo e dell'olocausto. Altrove ancora, il ricordo implose in una sola immagine, come nei brevi aforismi degli Appunti 1950-1985, dove Aichinger in una formula dal sapore contemplativo giunge ad asserire che scrivere è forse solo «imparare a morire».



■ **Kleist, il muschio e i fagiani** di Ilse Aichinger
La Tartaruga
pp. 122, lire 20.000.

Pierfranco Galliani, docente al Politecnico milanese, parla del futuro delle nostre realtà urbane

«La città multietnica? Era Sarajevo Ora dobbiamo inventarne un'altra»

Le metropoli soffrono di una malattia da frazionamento, la periferia manca d'identità. Ma non basta più costruire biblioteche di quartiere: occorrono spazi per i culti, il commercio, la cultura.

L'antico ponte di Mostar, i morti che dalla parte croata della città inferiscono su quell'unica arcata ormai ridotta a scheletro da mesi di guerra. Poi l'ultimo colpo che fa centro e il tonfo delle pietre nell'acqua. Quel ponte non era un obiettivo militare e nemmeno più una via di passaggio, ma era un simbolo contro cui accanirsi, il segno di una possibile convivenza tra diversi che si voleva assolutamente cancellare. Forse nel terzo millennio le città non rischieranno di essere solo strade e case senza cielo come in *Blade Runner*, ma anche senza ponti, città spezzate, con arterie recise, quartieri fortitizi. Perché oggi la città europea è il luogo di una trasformazione profonda: i suoi abitanti stanno cambiando, ma non sono «mutanti» bensì uomini e donne come noi che però pregano, mangiano, abitano in modo diverso. È l'avvento inarrestabile della città multietnica e pluriconfessionale che ci obbliga (pena il rassegnarsi a futuri stile *Fuga da New York*) a pensare ogni progetto in relazione alle dinamiche e ai contenuti di nuove presenze culturali. La città e i suoi possibili futuri sono stati al centro anche della seconda giornata del convegno «Cultura e socializzazione nelle città europee del terzo millennio» promosso dalla Regione Lombardia e dal Politecnico di Milano.

Ma quali sono i mali, le «maldizioni» come le ha definite nel suo intervento l'altro ieri il cardinale Martini, delle città contemporanee? Pierfranco Galliani, docente di progettazione architettonica al Politecnico milanese (è uno dei relatori al convegno), ci parla di una «malattia da frazionamento», che nasce dal vivere una condizione di variazione continua. «Oggi - osserva - la città non viene più percepita come un'identità riferibile alla globalità di una forma definita; è tramontato per sempre il pensiero di una "città ideale". Viviamo invece in una "città diffusa", in un insieme complesso fatto di parti urbane, ma anche di territori antropizzati più periferici. Le nostre realtà urbane si segnalano come concentrazioni per poli staccati e non come un insieme che risponde ad un disegno unitario. Abbiamo ad esempio grandi differenze tra le stesse parti antiche delle città, che sono o molto ben servite e preziose o molto degradate, e poi le periferie abbandonate e degradate e contemporaneamente la nascita di punti nuovi di concentrazione. L'aeroporto Charles De Gaulle di Parigi ne è un esempio significativo: si può andare a Parigi per un convegno senza vedere la Tour Eiffel perché lì all'aeroporto trovi tutto: biblioteche, alberghi, centri congressi, ecc. Si creano in sostanza nuovi ambienti e paesaggi urbani; si pensi



La passerella che sostituisce l'antico ponte di Mostar

Ippolita Paolucci

Apriamoci all'altro La lezione di Lévinas

Due ore di appassionate riflessioni intorno a Emmanuel Lévinas e alla sua idea di ospitalità, così ieri il filosofo Jacques Derrida ha riempito la mattina del convegno. La scelta di Derrida, che ha dedicato saggi e riflessioni a temi quali il dono, la testimonianza e l'amicizia, nasce dalla «simpatia» con l'approccio di Lévinas al tema dell'ospitalità che riguarda innanzitutto la concezione che il soggetto ha di se stesso prima ancora che dell'altro. L'ospitalità dunque non è un semplice ricevere e dare quello che si ha, ma inizia quando io accollo un altro che va al di là delle mie capacità di accoglienza, che so che deformerà il mio spazio, la mia casa, la mia città. Ed è disponibilità a mettere in discussione se stessi: l'incontro o lo scontro con l'altro, con il diverso, spiazza gli individui e i popoli costringendoli a ridefinirsi. «Nessuna terra - dice Dio nella Bibbia - verrà alienata in modo definitivo». Quindi chi ospita è innanzitutto lui l'ospite della propria casa e della propria terra. L'ospitalità in Lévinas si manifesta quindi come valore radicale che va oltre il diritto cosmopolita affermato da Kant, un diritto giuridico-statuale legato alla cittadinanza; per il filosofo francese l'ospitalità è invece asilo, accoglienza nella casa, luogo offerto allo straniero. [B.C.]

ai Docklands di Londra o alla Villa Olimpica di Barcellona, luoghi dove si concentra un insieme di alta qualità di vita. In questi nuovi spazi collettivi molto complessi la gente si incontra, seleziona i propri bisogni, decide come organizzare la propria vita tra lavoro studio o tempo libero».

Come si attrezzano le nostre città

re la realtà della loro nuova città. Bene, la nuova sistemazione della piazzina ha fatto un deserto inospitale, una spianata di granito senza alberi, chioschi, panchine. Come porta della città rivolta alla immigrazione più debole mi sembra una porta sbattuta in faccia. Ma il tema della multietnicità si lega a quello storico della riqualificazione delle periferie residenziali, che sono luoghi dove si concentra l'immigrazione. Oggi la periferia soffre di mancanza di identità, il suo paesaggio urbano non offre quelle strutture e quei servizi che danno la possibilità ai cittadini di riconoscere valori e obiettivi di vita condivisibili, di riconoscersi in un progetto di vita per il futuro. Questa nuova identità da ricostruire, anche attraverso nuovi manufatti, non può non far riferimento anche alla multietnicità e pluriconfessionalità delle nostre città. Non basta più costruire una biblioteca di quartiere o un centro sociale; per dare vita alle diverse periferie bisogna restituire ad ognuna di esse una sua centralità. Quindi accanto alla residenza occorre la compresenza di spazi per i culti, la cultura, il commercio; la costituzione di nuclei catalizzatori di occasioni e di eventi, una specie di «fortezze della socialità» e dello scambio collettivo».

Abbiamo esempi di queste «fortezze»?

Un esempio lo avevamo ed era Sarajevo. Là non c'erano solo i diversi quartieri, musulmano serbo croato, o la compresenza di chiese, minare-

ti e sinagoge; c'erano soprattutto spazi pubblici che non avevano riferimento specifico ad un'etnia o ad una religione. A Sarajevo il luogo dove si manifestavano le particolarità delle diverse tradizioni era la casa, il quartiere; la diversità era quindi vissuta nella familiarità e nell'intimità, mentre la città offriva ampi spazi per tutti dove ci si frequentava al di sopra di ogni differenza. Sarajevo, le sue case, i suoi edifici sono stati sistematicamente distrutti perché il loro stesso essere, il loro aspetto fisico erano rappresentativi di una particolare organizzazione sociale e culturale che si voleva distruggere; erano il simbolo vivente di un'organizzazione urbana multietnica e pluriconfessionale da cancellare. Ma non vorrei chiudere con un'immagine così desolante. L'architetto Robert Sproson ha realizzato nella capitale inglese la London Lighthouse, l'esempio più concreto di uno spazio della città multietnica. Si tratta di un edificio trasformato da scuola a casa per malati di Aids che non hanno assistenza familiare. Qui vengono ospitati malati di tutte le provenienze etniche e religiose in una situazione, come quella del diverso approccio culturale e religioso al problema della morte, che è potenzialmente differenziante e disgregante. Ma la London Lighthouse ha funzionato, perché una volta tanto l'organizzazione dello spazio è nata da un'idea e da un progetto».

Bruno Cavagnola

In mostra a Milano gli oggetti di scambio tra l'Impero e le nordiche popolazioni barbariche

I capelli biondi del Baltico che conquistarono Roma

Ambra e parrucche in cambio di bracciali d'oro e vasi di vetro. Gli influssi dell'arte romana «rivisitati» da una tendenza all'astratto.

Assai prima che il pallido principe di Elsinore invadesse teatri d'Europa, i biondi capelli di Danimarca erano già di gran moda. Le signore romane facevano carte false per avere una bella parrucca di capelli dorati, che venivano dalle terre di Amleto. Piaceva anche l'ambra, che mercanti ambulanti, varcando i confini e spingendosi, a loro rischio, fino ai villaggi abitati dai «barbari», portavano a Roma. Alla gente scandinava garbavano i prodotti romani e i loro capi consideravano un privilegio, una specie di status-symbol, avere un oggetto dell'oreficeria romana o anche un pezzo d'argento o un vasetto di vetro. Piaceva anche il modo di coltivare dei romani e l'uso degli animali domestici. E da loro che impararono a introdurre nei cortili le galline o le oche o le anatre. E anche il gatto fece la sua apparizione in quelle contrade, al seguito delle legioni romane.

«Riflessi di Roma» nelle regioni baltiche, si intitola una splendida mostra, allestita nella sede della Fondazione «Arte e Civiltà» di Milano, ben 750 pezzi prestati da musei scandinavi, di Roma e di Napoli. Impero romano e Barbari del Baltico a confronto. Un confronto, che, da un punto di vista etico, per ammissione degli stessi romani, si risolveva a tutto favore dei «barbari», ritenuti onesti e incorruttibili, simili in tutto agli antichi romani, mentre i moderni, già preda dei vizi della decadenza, mostravano una forte disponibilità alle lusinghe corruttive.

La mostra presenta un grande interesse intanto perché è la prima volta in assoluto che viene raccontata questa

area specifica, dalle origini della nostra era al VII secolo. La prima volta che si offre l'occasione per capire se in una terra tanto lontana può essere arrivata l'influenza romana. Sull'argomento esistono molti libri, ma mai con gli oggetti in mostra, che fa una bella differenza. È importante, inoltre, per la grande quantità dei pezzi, molti dei quali di qualità altissima, mai visti prima. Anche gli esemplari di musei italiani, fra l'altro, compaiono o ricompaiono per la prima volta. All'ingresso dell'esposizione, per esempio, è collocata la colossale statua in marmo, di severa bellezza, di Dace, che proviene dal Foro romano, custodita nel Museo Canonica, chiuso dal 1939. Per cogliere i riflessi romani nell'arte e nella produzione «barbara» vengono poste a confronto le due culture, mettendo gli uni accanto agli altri oggetti dell'oreficeria, di comune provenienza ellenistica, ma di livello ben diverso o il vasellame o i pezzi in oro e argento o in bronzo o di vetro. I prodotti romani arrivavano in queste regioni in vario modo: come donativi o anche come oggetti di scambio. I barbari offrivano pellicce, ambra, parrucche bionde. Ricevavano prodotti lavorati e anche vere e proprie opere d'arte. Articolata in sette sezioni, la mostra tratta gli aspetti della vita di tutti i giorni, dai modi di comunicazione alle attività domestiche, alla moda, alle credenze religiose, alla superstizione, agli armamenti, all'oreficeria, ai simboli del potere barbarico attraverso il possesso di oggetti romani di pregio, pendenti, bracciali, anelli, ritratti marmorei, monete. Dall'impatto fra le due culture emerge un grande crogiolo,



Figura maschile in bronzo, I-II sec. d.C.

dal quale inizia il cammino verso il medioevo. Un crogiolo nel quale i barbari trasferirono la loro visione della realtà. Nell'arte, l'impronta resta quella romana, ma gli artisti nordici tendono sempre più ad imbrigliare le forme in regole geometriche, astratteggianti, tanto da legittimare l'ipotesi che «in questa produzione - come si legge nel saggio di Luisa Franchi dell'Orto - si fondono e si compenetrano nella creazione di una forma artistica del tutto nuova le due tendenze di fondo dell'Europa preistorica, quella «statica» e quella «dinamica», e che ciò, in realtà, poteva avvenire solo in questo ambito nordico, per molti versi conservatore di modi e di simbologie di origine remota». I territori scandinavi, peraltro, ancor prima dei vichinghi, possedevano una condizione culturale di tutto rilievo. Il periodo trattato è quello che mette in luce l'inizio di molti aspetti che adesso fanno parte della vita quotidiana: una lingua scritta, un sistema monetario, un sistema ponderale, eccetera. Sul «limes» (confine), gli scontri fra i soldati romani e guerrieri barbari avevano carattere endemico nei primi secoli della nostra era. Ma l'atmosfera complessiva era sostanzialmente pacifica. È il periodo in cui l'influsso romano aumenta progressivamente. La mostra, promossa dalla Regione Lombardia, dalla Provincia di Milano e dalla Fondazione «Arte e Civiltà», resterà aperta fino al 1 giugno tutti i giorni, tranne il lunedì, dalle 10 alle 20 (Catalogo «L'Erma di Bretschneider»). Danon perdere.

Ibjo Paolucci

Susanna Tamaro

Niente incontro a Milano

Doveva essere il bagno di folla di Susanna Tamaro, dopo l'insuccesso (ma solo di critica, il libro veleggia oltre le cinquecentomila copie) di *Anima mundi*. E invece no. Baldini & Castoldi, editore dell'autrice italiana più venduta nel mondo, ha annullato (rinviandolo a data da destinarsi) l'incontro con la scrittrice previsto per lunedì 10 marzo al Piccolo Teatro di Milano. «Tamaro legge Tamaro», questo il titolo dell'appuntamento, sarebbe stato l'unica occasione di presentazione in pubblico del libro uscito lo scorso ventun gennaio. Nessuna motivazione ufficiale è stata data per questo rinvio. Che siano state le critiche dei giornali italiani all'indomani della sua intervista allo Spiegel in cui confessava di essere in grado di spostare milioni di voti, ad aver scoraggiato la scrittrice triestina che per adesso ha affidato alla sola Famiglia Cristiana (e saltuariamente a Radio Vaticana) le proprie opinioni sul mondo?

Esposizioni

A Siena Andrea Colitti

Promossa dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Siena, si inaugura, sabato prossimo alla Galleria di Palazzo Patrizi, una personale di Andrea Colitti. Nato a Roma nel 1960 (madre inglese e padre italiano) ha tenuto varie mostre, collettive e personali, nelle più importanti città europee e solo recentemente ha riscoperto le sue radici italiane, aprendo uno studio nella capitale. Nella introduzione al catalogo della mostra senese, Omar Calabrese, Assessore alla Cultura della città del Palio, sottolinea che il Comune di Siena, «sempre attento ai flussi più ragguardevoli dell'arte contemporanea, ospita le opere di Andrea Colitti per offrire una testimonianza di sicuro effetto».

Opere d'arte

Un microchip contro i ladri

Un minuscolo chip, contenente tutti i dati dell'opera d'arte e soprattutto il nome del suo proprietario, per difendere dai ladri quadri, sculture e mobili antichi. L'idea è di un restauratore ed esperto d'arte, David Webster, che ha lanciato ieri a Londra la sua invenzione, una sorta che «impronta digitale elettronica» che sicuramente attirerà l'attenzione di Scotland Yard. Grande come un chicco di riso e impossibile da localizzare, ha un costo non proibitivo: 40 sterline a microchip.